

RODOLFO KEMPER PACHECO

(CILE)

Mi chiamo Rodolfo Kemper, ho 26 anni, sono nato a Santiago del Cile e quest'anno per la prima volta sono venuto in Italia a conoscere il paese di origine della mia famiglia emigrata in Sudamerica, di cui cercherò di raccontare la storia. Nell'anno 1916 nel nord Italia ai confini estremi, in un piccolo paese, Plezzo (Gorizia), nacque mia nonna, Justina Kravanja Zorc di origine slovena, c'era la prima guerra mondiale. Era sposata con un uomo austriaco che conosceva fin dall'infanzia, un uomo che l'aveva sempre voluta e che varie volte minacciava il suicidio in nome del suo amore: si chiamava Leopoldo Kemper Bovek, mio nonno. La loro unione portò la nascita di 2 figli, mio padre, di cui porto il nome Rodolfo Kemper e suo fratello Baltazar. La loro vita matrimoniale non cominciò nel migliore dei modi, appena sposati dovettero scappare dalle loro case, andarono verso sud, c'era il caos, il maresciallo Tito approfittando degli spostamenti degli alleati s'impadronì delle loro terre dichiarandole territorio Jugoslavo. Più di 2.000 persone in un giorno dovettero trasferirsi altrove; era anche il periodo della grande emigrazione verso il meridione d'Italia. La situazione sociale era gravissima; fermandosi a Napoli trovarono una prima sistemazione insieme a centinaia di altre persone in un campo profughi ad

Aversa, non lo avrebbero mai immaginato ma quella sosta temporanea a Napoli durò 10 anni. In quel campo vivevano moltissimi rifugiati che dall'alba al tramonto sotto il governo militare, avevano dovuto abbandonare le proprie terre e diventare profughi. Migliaia di persone al giorno, che arrivavano in questi campi di fortuna allestiti nelle periferie delle città, in condizioni di igiene precaria, mancanza di assistenza sanitaria e sociale, e per paradosso, spesso offrivano beneficio con la loro presenza, tanti rifugiati sotto la tutela di nessuno e tanti aiuti umanitari da ricevere nella zona.

In questo "luogo dimenticato da Dio" nacquero mio padre, forse uno dei luoghi più sbagliati per nascere, ma è stato proprio questo campo che ha dato a mio padre e ai miei fratelli la possibilità di essere italiani. Spesso i responsabili del campo approfittavano di qualsiasi forma di aiuto a loro destinato: trattenevano vestiti e medicine, distribuivano cibo scaduto e qualche volta rubavano anche l'identità di qualcuno. Non capitava di rado infatti che per emigrare verso luoghi migliori venissero trafugati documenti d'identità, analisi mediche e certificati per dare la possibilità a qualcuno non in regola ma con la disponibilità di pagare coloro che governavano il campo profughi, di fuggire dall'Italia. Qualche volta accadeva anche che se una famiglia del campo tentava di presentare i documenti per partire, sistematicamente e inevitabilmente gli esami medici che occorreivano per imbarcarsi risultavano sempre non idonei; anche questo era un modo per conservare il posto a qualcun altro. In particolare era accaduto anche ai miei nonni che ogni qualvolta tentavano di presentare le pratiche per l'emigrazione, per quanto si sentissero in buona salute, si trovavano di fronte ad analisi mediche che non gli permettevano di ottenere il visto di espatrio. C'era sempre qualcosa che non andava, fino a quando un giorno ripetendo gli stessi esami da un medico diverso da quello preposto, le loro condizioni di salute erano migliorate pressoché miracolosamente e finalmente si aprì davanti a loro la possibilità di lasciare quel luogo per cercare una speranza altrove. Era più o meno il 1956 quando i miei nonni, mio padre di 6 anni e mio zio di 16 si imbarcarono sulla nave "Marco Polo" in partenza da Napoli verso il Cile. Il Cile rappresentava una speranza, il fratello di mio nonno aveva inviato una lettera che li esortava a raggiungerlo, c'erano possibilità di lavoro, c'erano posti disponibili in una miniera, un lavoro massacrante ma comunque una speranza di guadagno.

Dopo 40 giorni senza terra in una mattina nebbiosa arrivarono sulle coste del Cile nelle cui acque nuotavano i delfini, esattamente nel porto di una piccola città dal nome confortante: "Valparaiso". Tutti rimasero abbastanza scossi nel vedere quel porto con tutte quelle case una sopra l'altra unite tra di loro senza alcun ordine logico, un posto così differente dalla loro Italia. Una volta a terra si spostarono verso Santiago, lì rimasero 3 mesi come rifugiati sotto la tutela degli Stati Uniti che offrivano loro il sostentamento necessario, fino a quando non gli venne offerto un lavoro a Valdivia; un posto dove gli

indigeni non volevano vivere per le avverse condizioni climatiche e la desolazione dei luoghi. Nonostante ciò, dopo poco la situazione migliorò, mio nonno lavorava come carpentiere, avevano costruito una casa bellissima in riva ad un fiume e potevano, anche se con molti sacrifici, condurre una vita normale, tranne per il fatto che la convivenza con i cileni diventava sempre più difficile, molte volte accadevano situazioni insostenibili, dove dovevano sfuggire ad atti di violenza, la più frequente forma d'intolleranza è stata la sassaiola. In quei momenti il dubbio d'aver fatto una scelta sbagliata li assaliva: l'intolleranza da un lato e la tendopoli di Aversa dall'altro, con il latte scaduto che ha fatto crescere mio padre e mio zio, e dai cibi avariati che hanno fatto ammalare la mia nonna allo stomaco. Rimasero in quella zona circa 4 anni fino a quando un terremoto violentissimo che addirittura andò per potenza oltre le misurazioni massime dei sismografi, distrusse tutto e lo straripamento del lago Renique provocò l'allagamento di tutta la zona. Per la terza volta la fortuna li aveva abbandonati e dovettero nuovamente migrare altrove, nuovamente ritrovarsi senza nulla dovendo ricominciare tutto da zero. Si spostarono verso la Capitale di Santiago di nuovo, capitale costruita in una vallata rinchiusa tra la cordigliera delle Ande da un lato e dall'altro dalla cordigliera della costa. Una metropoli troppo diversa dall'Italia, un paese del Sudamerica, un paese latino che non accettava però gli italiani ladri di terre e lavoro. E per caso proprio la terra diede la possibilità alla mia famiglia di ricominciare, si stabilirono in un terreno di un "dueno" (padrone) che gli permise di costruirsi una specie di capanno dove vivere, col patto di lavorare a salario minimo e nei campi. Così ricominciarono, mio nonno costruì questo tugurio al meglio delle sue capacità, non c'era l'elettricità, il bagno era al di fuori della casa a circa 50 – 60 metri vicino al pollaio, che ogni notte veniva sorvegliato da mio padre affinché gli animali selvatici non mangiassero le galline che rappresentavano un bene prezioso. Lavoravano duramente, mangiavano tutti i giorni polenta, l'unica cosa che potevano permettersi. La vita continuava faticosamente ma si andava avanti, i miei nonni invecchiavano nei campi e mio padre e mio zio diventarono uomini. Mio nonno decise nonostante le difficoltà di mandare mio padre a scuola per offrirgli una speranza di una vita migliore. L'integrazione non fu facile, spesso capitava che oltre a deriderlo per la sua condizione di emigrato i cileni lo emarginavano, addirittura a volte lo picchiavano, si fece

insegnare dal fratello a difendersi, il quale della necessità di non essere sempre sottomesso ne aveva fatto virtù cominciando a fare il pugile in una palestra già precedentemente nella città di Valdivia.

Mio padre a scuola otteneva ottimi risultati, impegnarsi nello studio: dopo tutte le peripezie gli stenti e i dispiaceri subiti era un vera ricompensa; era uno dei migliori, vinceva molti premi, quasi sempre libri di narrativa o dizionari molti dei quali vengono ancora oggi custoditi gelosamente. I miei nonni fieri di lui e della sua volontà di impegnarsi, terminate le scuole superiori decisero di iscriverlo all'università. L'unico modo per farlo però era di chiedere aiuto all'ambasciata italiana affinché lo sostenesse economicamente. Purtroppo però anche in questa occasione il fato si dimostrò avverso e l'ambasciata gli chiuse le porte in faccia negandogli l'aiuto economico di cui aveva bisogno. Purtroppo non vi fu alcun modo per ovviare al problema e mio padre dovette rinunciare all'idea di poter continuare gli studi. Si gettò nel lavoro, trovò occupazione in una officina meccanica dove con la stessa perseveranza di sempre riuscì pian piano a conquistarsi il ruolo di capo-meccanico. Lavorava tutto il tempo che poteva, dormiva su un lettino nell'officina nella pausa del pranzo qualche ora in prima serata poiché di notte, per cercare di guadagnare il più possibile, lavorava in un altro posto. Era instancabile, l'unica cosa che per lui importava era lavorare per cercare di guadagnare sempre di più, probabilmente perseguitato dallo spettro della miseria che lo aveva accompagnato fino a quel momento. Fu proprio in questo periodo che conobbe mia madre, durante un giorno di festa con i suoi colleghi al mare. Mia madre in quel tempo, stiamo parlando del periodo peggiore della dittatura di Pinochet, il tempo delle stragi, dei desaparecidos, dei migliaia di cadaveri gettati in alto mare con gli elicotteri. Era stata 2 anni prima la presidentessa di un campo di rifugiati; erano persone che non avendo una casa propria occupavano alcune terre per viverci e si organizzavano in gruppi per ovviare alle necessità quotidiane, come recuperare cibo, medicine, cioè sostenere il campo senza però mai compiere azione violenta. Queste è stata una delle esperienze che ha segnato di più la vita della mia madre, avendo vissuto la realtà delle persone umili e povere molto da vicino, tutto ciò lasciato nel suo cuore ricordo di tante persone care, molte delle quali non ha mai più potuto rivedere a causa della repressione perpetrata dal governo di

Pinochet. In quel tempo lavorava a stretto contatto e segretamente con il partito di sinistra più importante che c'era in quel periodo. In seguito con il golpe militare dovette abbandonare il partito e nascondersi dall'esercito, più per paura di ripercussione verso i propri cari che verso sé stessa. Dopo che si sono conosciuti, per entrambi fu amore a prima vista, gli occhi cerulei di lui e i tratti esotici di lei, accesero l'amore. Così decisero di sposarsi sei mesi dopo, entro un anno nacque mia sorella Claudia di 29 anni, dopo 3 anni io e poi mio fratello minore Nicolas. Mia madre è cilena si chiama Gloria Pacheco e incarna bene i caratteri somatici e sociali del suo popolo. E' una bella donna di circa 55 anni di carnagione olivastria, ha occhi scuri grandi e profondi, un bellissimo sorriso e la solarità, l'intraprendenza che spesso si ritrova nel suo popolo, ovviamente possiede anche alcuni piccoli difetti ma quelli non li voglio elencare: è mia madre ed è perfetta. Tutte le mattine molto presto porta i bambini a scuola, guida un minibus di una scuola elementare, negli spazi di tempo tra una corsa e l'altra torna a casa e si dedica alle faccende domestiche. Mio padre ha continuato nel suo lavoro di meccanico facendo molti sacrifici dopo il matrimonio e con l'aiuto di mia madre ha comprato un terreno e una casa dove ha cominciato a lavorare in proprio. Mia nonna vive ancora lì, in quel campo, da sola, mio nonno e mio zio sono venuti a mancare diversi anni fa, non è mai voluta andare via da quel posto come non ha mai voluto veramente integrarsi con il mondo circostante, forse tra quegli alberi di palta che aveva piantato mio nonno, i fiori e le piante, qualche volta dimentica di essere lontana dalla sua Italia, ora tra quei sudamericani che non sempre sono stati cordiali con la sua famiglia, che spesso guardavano la loro carnagione chiarissima, il colore azzurro dei loro occhi i loro capelli chiari quasi con disprezzo, erano diversi, erano ladri di terre, andavano a rubare lavoro e a non portare niente di buono. In quell'orto continua a condurre la stessa vita di sempre, logicamente nella misura in cui lo può fare una donna sola di 91 anni. E' una cosa che mi ha sempre affascinato, mia nonna dopo tutte le sofferenze che ha dovuto affrontare è arrivata a 91 anni certamente non in ottima salute ma con uno spirito incredibile, una forza d'animo e una lucidità nell'affrontare la vita che spesso credo di non possedere neppure io che ho oltre 60 anni in meno e non ho sofferto nemmeno 1/100 di quello che ha subito lei. Credo che sia proprio quello il segreto, la sofferenza, il dover avuto

affrontare le avversità in continuazione, senza un attimo di tregua a farsi che ora riesca a vivere serena da sola in un campo senza nessuna comodità piena di acciacchi ma con la serenità di non dover abbandonare per l'ennesima volta tutto per ricominciare.

Ci racconta sempre dell'Italia, di Napoli, di Milano dei santi che troneggiano sulle guglie del duomo della madonnina, parla piena di soddisfazione di questi ricordi anche se poi in fin dei conti le sue origini non hanno molto d'italiano, ma lei è così, si sente attaccata a questa terra e a questa nazionalità, ne sente fortissimo il senso di appartenenza, non ha mai voluto cambiare il suo essere italiano per adattarsi al Cile, spesso e volentieri rifiuta anche di parlare in spagnolo, quella non è la sua terra, non è la sua lingua e lei non è nata lì, e ci crediate o no, fino ad oggi non è mai andata d'accordo con mia madre una cilena, appartenente a quel popolo che li aveva chiamati ladri di terre e di lavoro gli stava portando via l'unico familiare che le era rimasto. I contatti con l'Italia, la sua cultura e le sue tradizioni andava sempre di più affievolendosi. Mio padre cercò di portarci in un'associazione italiana a Santiago, un circolo di Trentini. All'inizio fu interessante provare l'esperienza di trovarmi a confronto con un altro popolo e una nuova cultura. Cominciavamo ad interessarci a questa nuovo modo di essere che pian piano sembrava cominciare a conquistare me e i miei fratelli. Purtroppo però, frequentare quel luogo divenne proibitivo perché le attività che si svolgevano prevedevano una partecipazione economica abbastanza onerosa per la mia famiglia. Nuovamente cominciammo ad allontanarci anche da quell'unica "isola" italiana, sembrava che la maledizione dei Kemper che li spinge lontani dall'Italia continuasse ricadendo anche su di noi della terza generazione. Fu un desiderio improvviso e irrefrenabile di mia sorella maggiore Claudia, a contrastare questa situazione e a riequilibrare un po' la nostra sfortuna. Cominciò caparbiamente, quando quasi tutta la famiglia tranne mia nonna che però viveva in totale isolamento, aveva completamente cancellato la propria parte italiana; non se ne parlava più non c'era più interesse per il nostro paese d'origine era rimasto solo un velo di tristezza negli occhi di mio padre quando tornava da casa di mia nonna e si immergeva nei ricordi. Claudia cominciò le sue ricerche partendo dall'ambasciata italiana che come altre volte in passato però non si dimostrò disponibile a sostenerci. Successivamente cominciò attraverso qualche chiesa a

cercare italiani, persone che potessero in qualche modo aiutarci a conoscere di più delle nostre origini tanto care a mia nonna, ma purtroppo a noi ancora poco conosciute. Trascorse un po' di tempo forse più di un anno quando riuscì a trovare un'associazione di campani a Santiago. Cominciò subito a frequentarla, faceva corsi di lingua, partecipava alle riunioni, si interessava a tutte le iniziative, si sentiva sempre più coinvolta da quella cultura tanto lontana ma che in qualche modo portava repressa dentro di se. Ad essere sincero devo ringraziare lei se mi trovo qui oggi a scrivere questa storia. Lei è stata l'unica a continuare a credere nel sogno di poter tornare in Italia. Cominciò a partecipare a tutti i concorsi che davano la possibilità di venire a studiare in questo paese, era diventata una ossessione ma era difficilissimo. Avrà fatto decine e decine di domande a tutte le associazioni e agli organismi italiani per ottenere una borsa di studio ma il risultato continuava a inchiodarci alla maledizione di famiglia. Un giorno per caso, ricevette una telefonata, era il nostro consultore, Nello Gargiulo che le disse: "Claudia hai controllato la posta elettronica?" E niente più. Controllava la sua mail ogni giorno ma quel giorno per puro caso non l'aveva fatto. Corse a leggere emozionata ed impaurita, si fece coraggio e leggendo la nuova mail ricevuta cominciò a gridare e piangere di felicità, qualcosa stava cambiando aveva ottenuto la possibilità di venire in Italia a fare questo stesso corso che ora sto frequentando io. Ricordo che tornò a casa gridando: "vado in Italia!" Nessuna all'inizio aveva capito, ma poi dall'incredulità di tutti noi si passò alla commozione. Mio padre era emozionatissimo, mia nonna non riusciva a immaginarlo, ventisette giorni in Italia, come era possibile se solo per il viaggio lei aveva impiegato più di 30 giorni? Alla fine dopo tanta emozione il suo unico desiderio era di entrare nella valigia di mia sorella per tornare qui. Il suo viaggio qui era andato bene anzi benissimo.

Tornata dall'Italia era emozionatissima, era totalmente rapita da quell'esperienza vissuta e cercava di trasmetterci in tutti i modi tutto quello che aveva vissuto. Era diventata Italia - dipendente, il suo desiderio di conoscere le sue origini non si era appagato ma bensì era cresciuto esponenzialmente.

Cominciò con il doppio delle energie di prima a cercare il modo per ritornare in Italia e con la sua costanza ci è riuscita per la seconda volta! Ad oggi vive in Italia da quasi 9 mesi, si è integrata benissimo e, a dire la verità, ora sembra quasi più italiana che cilena!

Quando mi ha chiamato e mi ha detto che quest'anno nuovamente c'era il corso che aveva frequentato lei, senza pensare troppo mi sono lanciato in questa esperienza ed ora siamo qua insieme. Sono arrivato solo da pochi giorni e non ho visitato ancora molto, ma sto cominciando a capire che cos'era quel desiderio incontrollabile che l'aveva spinto a tornare, sarà forse il richiamo alle origini il fascino di questa terra e di questa cultura millenaria, non l'ho ancora ben chiaro, ma sembra che ci sia una specie di malattia che ha contagiato anche me. Chissà se la maledizione dei Kemper Kravanja forse ha cambiato direzione. Chissà...